UN LIBRO DI RUGGERO GRIECO

Movimento operaio e riforma agraria

E' uscita recentemente una densa raccolta di scritti e discorsi di Ruggero Grieco riuniti nel volume «Introduzione alla riforma agraria» (*). Gli scritti appartengono a varie epoche, comprese fra il 1927 e il 1948. I discorsi appartengono tutti al periodo post-insurrezionale, sono cioè, più che prese di posizione teoriche, concreti atti di lotta, episodi della lotta dei contadini per la riforma della terra e prove della capacità del proletariato italiano di dirigere questa lotta.

Il libro di Grieco si aggiunge alle due precedenti opere di Emilio Sereni, pubblicate dallo stesso Einaudi: «La questione agraria nella rinascita nazionale» e «Il capitalismo nelle campagne» insieme alle quali testimonia della profondità e della natura dell'interesse dei dirigenti comunisti, e del Partito della classe operaia, per il problema contadino.

Due sono state le grandi fonti del pensiero e dell'azione del P.C.I. in questo campo: l'esperienza della rivoluzione bolscevica e lo storico sforzo di Gramsci e dei suoi giovani compagni per applicare alla situazione italiana il frutto teorico e pratico di quella esperienza. Senza le «tesi» di Lenin sulla questione agraria, che sono del 1920, e che sono giustamente riportate in appendice al volume di Grieco, non vi sarebbero stati i «temi» di Gramsci sulla «questione meridionale».

Con Gramsci e con il Partito Comunista la classe operaia italiana esce definitivamente dalla sua lunga e dolorosa «adolescenza», ideologica, si fa adulta, matura, per rifare per conto proprio l'esame della storia nazionale, per inserire la propria lotta nelle linee storiche e concrete dello sviluppo della nazione italiana. Si torna indietro, ci si rifà al 1860, all'atto dell'unificazione dello Stato italiano, per studiare le grandi lacune di quell'unificazione, i problemi che essa lasciò in sospeso. Alla critica marxista-leninista l'unificazione dello Stato italiano appare nella sua giusta luce: un patto tra la borghesia industriale del Nord e i latifondisti e grandi proprietari terrieri del Sud, patto che interrompe e lascia incompleta la rivoluzione nazionale, che dà nuova stabilità alla struttura sociale del Sud, semifeudale e precapitalistica, che assegna alle masse contadine del Sud la funzione di una popolazione *coloniale*.

La classe operaia italiana non può da sola dare battaglia alla struttura capitalistica della società nazionale? Ecco i suoi alleati naturali: i contadini meridionali, che ancora devono compiere la loro rivoluzione democratico-borghese.

I primi due capitoli del libro di Ruggero Grieco contribuiscono notevolmente ad illuminare questa impostazione storica della questione agraria. Il resto del libro, come le successive fasi della lotta dei comunisti per i contadini, costituiscono lo sviluppo politico di questa impostazione fino alla formulazione dei due progetti, quello di riforma fondiaria e quello di riforma dei contratti, che la Costituente della Terra ha fatto suoi, e per i quali sono in movimento, e più lo saranno dopo il Convegno modenese, le grandi masse contadine di tutto il Paese.

Nelle loro linee essenziali i due progetti indicano i concreti obiettivi della riforma agraria nell'attuale situazione nazionale, quando non si tratta di realizzare il socialismo nelle campagne, ma innanzitutto di eliminare gli ostacoli frapposti allo sviluppo della produzione dalle strutture antiquate della proprietà, dai rapporti di lavoro semifeudali, dalla penetrazione del capitale finanziario in ogni ramo della vita economica, con conseguenze disastrose per le economie agricole piccole e medie.

Si tratta, in Italia, di eliminare il latifondo, di riorganizzare la grande azienda capitalistica immettendo i salariati e i compartecipanti alla sua direzione, di assicurare la stabilità del contadino sulla terra nei rapporti di mezzadria e di affittanza, di assicurare un maggiore assorbimento della manodopera bracciantile, di studiare forme di aiuto e protezione per la piccola proprietà, sottoposta ad un continuo processo di proletarizzazione: obiettivi nei quali si armonizzano l'interesse del progresso produttivo, quello della Nazione, quello delle masse contadine. Una simile coincidenza di interessi si dà soltanto quando non sono più pochi uomini a pensare ad una riforma, ma quando questa riforma è matura di più, è necessaria se non si vuole regredire. Un solo interesse devia per una strada opposta: è quello dei latifondisti, dei grandi proprietari, dei privilegiati.

La riforma agraria non può essere fatta che «contro» questo interesse particolaristico: e Grieco documenta nel suo libro che è proprio questo, invece, l'interesse che sta a cuore al Governo, che guida il suo atteggiamento di fronte al problema agrario.

Grieco indica con forza la principale ragione dell'atteggiamento governativo: «Non si fanno la riforma agraria e l'anticomunismo insieme. E' difficile prendere due lepri con un sol colpo. Dirò di più: l'anticomunismo, per le esigenze sociali, politiche e tattiche che comporta, esclude ogni misura che turbi il fronte conservatore».

I contadini sanno che dai nemici dei comunisti non possono attendersi riforme favorevoli a loro: e ne hanno già una prova nel progetto Segni per la riforma dei contratti agrari, contro il quale essi hanno già preso fortemente posizione. Essi non possono attendersi la riforma agraria da chi favorisce lo smantellamento delle industrie: mentre la riforma agraria esige anche una riforma industriale, un piano di industrializzazione del Mezzogiorno.

C'è dunque, nel libro di Grieco, che pure non è stato concepito organicamente, una intima unità, per la quale gli aspetti del problema studiato, le polemiche e i documenti che corredano la raccolta e ne fanno un «manuale» completo, sono continuamente ricollegati alla tesi centrale: solo con gli operai, solo con i comunisti i lavoratori della terra possono marciare verso la riforma agraria: solo aiutando la lotta dei contadini gli operai possono guidare il Paese verso la vittoria del socialismo.

GIANNI RODARI

(*) RUGGERO GRIECO: «Introduzione alla riforma agraria» (Einaudi).

L'ADESIONE DI GOFFREDO PETRASSI AL CONGRESSO DI PARIGI

GOFFREDO PETRASSI sta apportando gli ultimi ritocchi alla sua "opera buffa" «Il Cordovano» che tra poco andrà in scena alla Scala. Ecco il Maestro al lavoro nel suo studio

"Sono con gli uomini che difendono la pace"

Chiarezza di Petrassi - L'esperienza della Polonia - Breve ritratto di un celebre musicista - Le opere più recenti del Maestro

Goffredo Petrassi è certamente uno dei musicisti italiani contemporanei più noti e più applauditi dal pubblico nostro ed internazionale. Per questo la sua adesione al Congresso dei partigiani della Pace che si svolgerà a Parigi dal 20 al 24 aprile riveste un'importanza particolare, dimostrando ancora una volta come i più seri, i più coscienti dei nostri artisti e dei nostri intellettuali, anche se dediti ad un'attività così apparentemente astratta come è la musica, non si sentano staccati dalla vita degli uomini, di tutti gli uomini, e sappiano prendere una posizione precisa di fronte ai problemi del momento, di fronte al problema attualissimo della Pace.

Petrassi non è un comunista. Egli stesso ha tenuto a dichiararci di essere un indipendente, un democratico, il quale aderisce al Congresso di Parigi poichè «tutti i suggerimenti e le proposte in favore della Pace, da qualsiasi parte vengano, sono le benvenute».

«E del resto — ha proseguito il maestro — la Pace è una cosa tanto importante, tanto essenziale che sento il bisogno di unirmi a tutti quegli uomini, a tutte quelle forze che desiderano sinceramente difenderla».

Non è un atteggiamento nuovo nè isolato quello del maestro Petrassi. Egli aveva fatto parte della delegazione italiana al Congresso degli intellettuali per la Pace a Wroclaw e ci ha confessato di aver ricevuto un'impressione incancellabile da quel viaggio. Gli è anzi quasi più interessato quanto ha avuto modo di vedere nei paesi di nuova democrazia che il Congresso stesso. E non è che questo, secondo il maestro, non avesse, importanza, chè egli reputa ne abbia avuta moltissima e sia stato oltre a tutto la premessa indispensabile della prossima grande manifestazione di Parigi, ma l'enorme lavoro pacifico e ricostruttivo compiuto dal popolo polacco, la creazione di una nuova più grande Varsavia, la visita ai campi della morte tedeschi, quelli agli occhi di Petrassi, sono stati forse i fatti maggiormente positivi, fatti indimenticabili che sono entrati in lui ed hanno arricchito la sua esperienza di uomo prima ancora che la sua sensibilità di artista. Tornando a parlare di Parigi, Petrassi si è rammaricato di dovere limitarsi ad aderire all'iniziativa senza potersi recare di persona a presenziarla. Il Congresso si terrà infatti intorno al 20 aprile, e per quell'epoca il maestro dovrà trovarsi a Milano per le prove di una sua opera teatrale in un atto, una novità assoluta, che andrà in scena i primi giorni di maggio al Teatro della Scala.

Il lavoro, che s'intitola «Il Cordovano» ed è un'«opera buffa», è degli ultimi, in ordine di tempo, del Petrassi e il primo nel campo del melodramma. Sarà rappresentato assieme alla «Storia del povero marinaio» di Darius Milhaud e ad un balletto. Prima di adesso egli aveva tentato il teatro solo con due balletti, «La Follia d'Orlando», rappresentato con vivo successo alla Scala nel '47 ed eseguito poi molte volte, ed il «Ritratto di don Chisciotte» la cui prima esecuzione avvenne a Parigi nello stesso anno.

Ma in senso assoluto, l'ultima fatica del maestro è stato il commento musicale al film «Riso Amaro» di De Santis, film che verrà con ogni probabilità proiettato per la prima volta proprio a Parigi in occasione del Congresso.

A giugno poi il maestro Petrassi terrà un ciclo di concerti di musica in Svizzera, in Belgio, in Svezia ed in Olanda, mentre in aprile a Londra la BBC gli eseguirà per la prima volta in Inghilterra l'ormai celebre Salmo IX, composto nel 1936.

Un'altra delle sue migliori composizioni, il «Coro dei Morti», eseguito a Parigi nel '48, sarà quest'anno ripresa a Bruxelles, nel Belgio.

Sue musiche sono state recentemente applaudite anche in Germania, dove il nazismo le aveva proibite, considerandole «degenerate».

Petrassi riprende così in pieno la sua attività internazionale, attività iniziata nel 1933 quando con la «Partita» riportò la prima brillante affermazione vincendo il Premio di Bruxelles, e vedendo così ricompensati molti anni di sforzi e di duro lavoro.

Perchè Goffredo Petrassi non ebbe la vita facile. Nato a Zagarolo da famiglia povera dovette lottare severamente per poter studiare. Cantò nel coro di «quasi tutte le chiese di Roma» come egli dice scherzosamente, e per oltre dieci anni per guadagnarsi la vita fece il commesso in un negozio di musica.

Ed è certo anche per questo che egli guarda a se stesso come ad uomo tra gli uomini, lavoratore tra i lavoratori, e che la lotta per la Pace, la Libertà e l'Indipendenza del nostro Paese, lo vede oggi come ieri e come sempre in primissima fila.

CESARE VIVALDI

PER IL CONGRESSO DI PARIGI

Una grande leva dei giovani per la pace

Il movimento in difesa della pace che si concreta in innumerevoli adesioni al Congresso mondiale dei Partigiani della Pace assume ogni giorno maggiore ampiezza.

In quasi tutte le città d'Italia sono stati costituiti comitati di partigiani della pace mentre le organizzazioni democratiche che hanno inviato la loro adesione al Comitato d'iniziativa a Parigi sono in piena attività. L'Alleanza Giovanile ha indetto grandi manifestazioni in un gran numero di città (in particolare a Modena, Torino, Roma, Bari, Milano, Genova) per l'elezione dei delegati.

In occasione del Congresso l'Alleanza Giovanile ha indetto inoltre una leva dei giovani per la pace.

Fra le nuove adesioni vanno segnalate quella dell'Unione Ragazzi di Italia, che raggruppa 50.000 aderenti, nonchè quelle degli sportivi Banchelli, campione italiano di nuoto e Aimes Mattacci, campione nazionale di giavellotto.

I "MODERATI" E LA REPUBBLICA ROMANA DEL '49

I consigli del Mamiani costarono molto cari ai francesi

Sotto il Gianicolo ottomila francesi furono ricacciati da un pugno di popolani
Pio IX e i "mostri" mazziniani - "Il sacerdozio benedice le armi straniere"

La reazione che si abbatte sullo Stato romano dopo la caduta della Repubblica del '49 dovette essere cieca e assoluta se vennero costretti a riparare in esilio uomini come Terenzio Mamiani e Domede Pantaleoni, che, capi riconosciuti del partito moderato, si erano di fatto alleati al papa durante la breve e travagliata vita della Repubblica Romana.

Questi liberali moderati non erano che i rappresentanti della borghesia ricca, la quale, pur avendo inizialmente dato spinta alle riforme e al rinnovamento semi-costituzionale dello Stato pontificio, non amava gli sviluppi democratici che la rivoluzione assunse con l'uccisione di Pellegrino Rossi e la fuga di Pio IX.

La posizione dei moderati

Il Mamiani era stato Ministro dell'Interno (praticamente presidente del Consiglio) con Pio IX, dimessosi poi per gli ostacoli che aveva incontrato da parte del papa nei confronti di una politica francamente nazionale ed antiaustriaca, era tornato al governo con il portafoglio degli Esteri dopo l'uccisione di Pellegrino Rossi: ma alla Costituente fu tra i pochissimi (dieci su circa 150) che votarono contro la proclamazione della Repubblica.

Il Pantaleoni era anche più deciso: aveva francamente tentato di impedire la convocazione della Costituente e non aveva voluto in nessun modo mischiarsi nella vita politica dello Stato romano dopo la fuga di Pio IX, tanto da non partecipare neppure alle elezioni.

Ora è significativo che i moderati, partendo da questa posizione negativa rispetto agli sviluppi democratici della situazione, più sero per diventare di fatto degli alleati di Pio IX, che da Gaeta lanciava anatemi contro i «mostri» mazziniani e (papa così cristiano che non aveva potuto tollerare una guerra nazionale di italiani contro austriaci l'anno prima) si mettera a capo della guerra condotta contro i suoi sudditi italiani da austriaci, francesi e spagnoli, con l'aggiunta delle truppe del re Ferdinando di Borbone, soprannominato Re Bomba.

Questa alleanza di fatto tra moderati e reazionari puri si effettuò sulla base di quella che, per quanto riguarda i primi, può al massimo considerarsi un'ingenuità: la speranza di poter richiamare il papa in funzione costituzionale o semicostituzionale. E' lecito nutrire dei dubbi sulla semplice ingenuità di quegli uomini politici: perchè erano stati proprio essi, i moderati, che avevano fatto l'esperienza diretta dell'impossibilità di un regime costituzionale col papa, che si erano scontrati con le resistenze paralizzanti di Pio IX contro una politica nazionale, tanto che proprio per questi contrasti il Mamiani si era dimesso.

Eppure la passione, faceva in loro si fitto velo, che il Mamiani si mise in contatto con le autorità francesi, e fece loro sapere che nella situazione romana, sarebbero bastati 3 o 4 mila soldati francesi per sbarazzarsi della «fazione estrema» e strappare Roma all'iniziativa democratica riconducendo la città all'ordine». Errore che fu duramente scontato dagli stessi francesi, i quali, sbarcati in numero non già di 4 mila, ma del doppio, subirono la prima sanguinosa sconfitta sotto le mura gianicolensi il 30 aprile, perchè la popolazione romana aveva preparato loro un'accoglienza assai diversa da quella prevista dai moderati: non applausi, ma colpi di fucile.

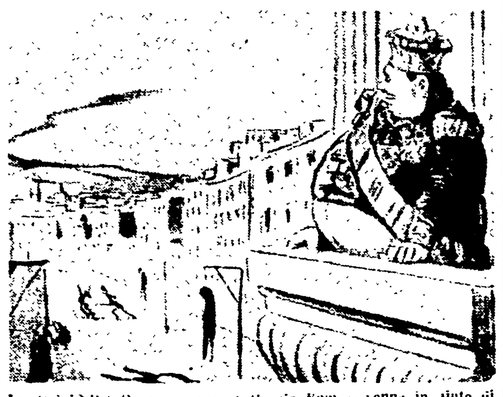
Un completo fallimento

Che poi uomini come il Mamiani insistessero, nei mesi successivi, nei loro contatti con le autorità francesi (contatti che avrebbero anche potuto essere considerati tradimento vero e proprio, ma che Mazzini e la Repubblica tollerarono invece magnanimamente), che essi continuassero a chiedere l'intervento francese anche dopo che la reale disposizione d'animo dei romani avrebbe dovuto aprire loro gli occhi, appare ancora più equivoco se si pensa che in quello stesso periodo i passi ch'essi facevano a Gaeta presso Pio IX per avere almeno qualche cauto incoraggiamento in senso costituzionale, restarono assolutamente privi di risposta. Il Pantaleoni aveva fatto parte della commissione recatasi dal papa a chiedergli di tornare a Roma, e la delegazione era stata rinviata senza essere neppure ricevuta o ascoltata; e la stessa fine era riservata alle iniziative del Mamiani.

Come alle elezioni per la Costituente Pio IX aveva ordinato l'astensione dalle urne, provocando la prima crisi entro le file del partito moderato, così ora egli sconfessava queste più o meno disinteressate pressioni in senso costituzionale, perfino quando gli pervenivano da parte dei francesi, sul cui appoggio militare egli doveva fare tuttavia il massimo affidamento nella speranza di risalire il trono di papa-re. Era la politica del «tanto peggio tanto meglio», che Pio IX aveva adottato per consiglio del card. Antonelli suo Segretario di Stato, e che un altro moderato, e dei più illustri, Marco Minghetti, non poteva fare a meno di bollare a fuoco in una lettera al Roberti, chiamandola «la deplorabile politica», funesta a noi e all'Italia»; così come un altro moderato, tutt'altro che tenero verso i mazziniani, il Farini, arriverà allo stesso proposito: «Gli stranieri sono a restaurare il trono dei Papi sulle rovine delle espugnate città e sui cadaveri dei battezzati di Cristo... o: «Il sacerdozio cattolico benedice le armi straniere, maledicendo la libertà e l'Italia».

Così comportandosi, i moderati come Mamiani e Pantaleoni contribuirono a indebolire la posizione della Repubblica Romana; si chiuse, con un sanguinoso fallimento, quella che è forse la più bella pagina del Risorgimento; ma i moderati avevano ottenuto il loro scopo, e con la sconfitta della rivoluzione democratica poterono riprendere il controllo di un moto di unificazione che si svolgesse rigidamente sotto il controllo delle classi alte della borghesia, in favore delle quali si compì il Risorgimento italiano.

PAOLO ROMANO



Ferdinando di Borbone, venne in aiuto di Pio IX inviando le sue truppe mercenarie contro la giovane Repubblica Romana. Sotto Re Bomba centinaia di patrioti napoletani erano stati impiccati ed uccisi selvaggiamente. Ecco come il grande disegnatore francese Daumier rappresentò «un discorso di Ferdinando di Borbone ai suoi sudditi» in una feroce caricatura

LE "PRIME" A ROMA

Esotismo della Dunham

Malgrado il lancio di Katherine Dunham sia avvenuto in Italia su un piano pubblicitario — secondo una consuetudine ormai invalsa da noi per tutte le cose d'America — della stessa grossolanità usata per il Reader's Digest e per il Coca Cola, non si può dire questa volta che si tratti di uno scadente prodotto d'esportazione. Katherine Dunham è infatti una donna intelligente che porta un suo contributo personale alla danza, e cerca, fra i pochi cultori di questa forma di spettacolo, rompere schemi tradizionali classici e romantici per riattingere a costumi e ritmi popolari con sufficiente fedeltà e gusto da superare una troppo piatta riproduzione folkloristica ed evitare d'altra parte una filtrazione letteraria e intellettualistica.

Se mai il suo maggior pericolo è un'accentuazione dell'esotismo, un compiacimento e superstizioso riferimento a simboli e arcani, un modo forse di impressionare i pubblici europei, di «fare ambiente». Ma anche per questo bisognerà stare attenti a non fargliene un torto eccessivo. Perchè se l'altra danzatrice di colore Josephine Backer, cordialmente assorbita dal colonialismo francese, adattava le sue eccezionali capacità native a vaudevilles dell'altro dopoguerra, infuocandoli in un esasperato virtuosismo, la Dunham si fa portatrice invece di tipiche danze, canti dell'America negra, dell'America del Sud, dell'America Latina; da Harlem a Trinidad, dall'Avana alla brasiliana Bahia; dai riti delle Antille fino magari alla ricostruzione di danze e mister; del XVIII. secolo nella Martinica.

D'altro canto è difficile vedere nettamente, in queste interpretazioni quanto l'estro personale della Dunham e dei suoi ballerini compensi quello che di approssimativo e di facile esse offrono alle esigenze di un pubblico mondano.

Certo, una scuola scrupolosa e un'intelligente regia guidavano ieri sera i danzatori di colore a dare, nel ritmo calcolatissimo del loro corpo, dai piedi nudi, prensili alle loro teste snodate, quadri di costumi e tradizioni così disparati in un insieme tanto organico e armonioso.

Dovremo ricordare con la Dunham tutto l'intero complesso con la coreografia, la messinscena, con i costumi e le scene. Soltanto qualche pesantezza di mano ha disturbato l'efficacia di certe scene che portavano l'ambiente dentro il tempo della danza, infittendolo e lasciando allo stesso tempo, spazio visivo sufficiente all'irrompere dei colori, alla fantasia dei costumi. Delle tre parti di cui era composto lo spettacolo, l'ultima è decaduta in una banale riproduzione di rivista negra, alla quale il cinema già ci aveva abituati, offrendocene anzi esemplari di gran lunga migliori.

Molt' applauso, molto pubblico

MARIO SOCRATE

DOMANI

Uno scritto sul Patto Atlantico dell'Abate Boulier

•

Francesco Jovine

Uomini e ragazzi a Forte Aurelia

Pubblicheremo domani la critica del film «La Cittadella»

Seminario storico «Giaime Pintor»

Oggi alle ore 18 alla Casa della Cultura (Via S. Stefano del Cacco) il prof. Salvatore Francesco Romano terrà una interessante conferenza su tema: «Il movimento contadino e i fasci siciliani».

BELFAGOR

Rassegna di varia umanità diretta da LUIGI RUSSO

Sommario del n. 2 anno IV (31 marzo 1949)

«MODI E STILI DI E. A. Poe» - Lord Acton e la storiografia liberale - L'Europa, Asia, rapporti fra il Giappone e l'imperialismo in Francia all'inizio del '500 - L. Russo: Il patriota de Pereyra e il «mistero dei manoscritti» - La fine di Elia (poesia) - Note - Libri ricevuti.

36 Appendice dell'UNITÀ

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

XXV

Quando fu in strada e sentì nell'aria il clamore festivo di tante voci umane, l'irrequieto frastuono pieno di attesa: quando vide a tutte le finestre e alle porte gruppi di gente che accompagnavano suo figlio e Andrea con occhiate curiose, cominciò, davanti agli occhi a tremolarle una macchia nebbiosa, che si faceva ora verde, ora grigia.

Tutti si salutavano e nei saluti vi era un non so che di speciale e si sentiva sussurrare:

— Ecco i capi...

In un altro luogo qualcuno gridava irritato:

— La polizia li acciufferà... vedrai!

Una voce urlante di donna spaventata si faceva sentire ora dalla finestra, ora dalla strada:

— Pensa! Loro sono celibi, per loro è indifferente... ma tu hai famiglia!

Quando passarono davanti alla casa di Sosimov che era scampo medico, come invalido, aveva dalla tribuna un sussidio mensile, questi, sporgendo la testa dalla finestra, gridò: — Paolo! Ti forceranno il collo!, con le tue invenzioni, vedrai!

La madre tremò. Questo grido suscitò in lei un sentimento di animosità acuta. Ella guardò il viso largo e gonfio dell'invalido, questi ritirò la testa, borbottando ingiurie. Allora, affrettando il passo, raggiunse il figlio e lo seguì, cercando di non rimanere indietro.

Pareva che lui ed Andrea non si accorgessero di nulla, non sentissero le osservazioni che li accompagnavano. Muovevano tranquilli, senza fretta e parlavano di cose indifferenti. Ora li fermò Mironof, uomo attempato, modesto, che tutti stimavano per la sua condotta regolare ed onesta.

— Anche voi non lavorate, Danilo Ivanovich? — domandò Paolo.

— Mia moglie sta per partorire... e in un giorno come questo... — spiegò Mironof, esaminando i compagni, poi domandò piano: — Dicono che volete fare del chiasso al direttore, che volete romperglì i vetri?

— Non siamo mica ubriachi! — esclamò Paolo.

— Noi passeremo per le vie con bandiere cantando, ecco tutto! — disse Andrea. — State attento alle nostre canzoni: in esse è espressa la nostra fede!

— La vostra fede la conosco! — disse Mironof pensieroso. — Ho letto i vostri scritti... Oh, Nilovna! — esclamò egli alla madre, sorridendole. — Anche tu? — Almeno una volta prima di morire, fa bene.

— Perdinci! — disse Mironof. — Dunque è proprio vero quello che dicono di te, che tu portavi alla fabbrica gli opuscoli proibiti?

— Chi lo dice? — domandò Paolo.

— Si dice... Basta, addio... cercate d'esser seri!...

In un viottolo angusto si erano riunite un centinaio di persone e in mezzo ad esse risuonava la voce di Viessovsteikov:

— Succhiano il nostro sangue!

— E' vero! — risposero varie voci.

— Fa del suo meglio, poveretto — disse Andrea — Andrò ad aiutarlo!

E prima che Paolo avesse il tempo di fermarlo penetrò nella folla e fece sentire la sua voce sonora:

— Compagni! Dicono che sulla terra vi sono popoli differenti: ebrei, tedeschi, inglesi e tartari. Io non ci credo! Non ci sono che due popoli, due razze inconciliabili: i ricchi e i poveri! La gente si veste in un modo differente e parla diversamente, ma guardate come i ricchi francesi, tedeschi, inglesi si comportano col popolo e vedrete che tutti sono nemici del lavoratore. Sono dei *bascibuzuk*! Che gli venga una spina in gola!

La gente affluiva sempre dalla strada; uno dopo l'altro in silenzio, sporgendo il collo e camminando sulle punte dei piedi, penetravano nel viottolo.

Andrea alzò la voce.

— All'estero gli operai hanno già compreso questa semplice verità e oggi il giorno solenne del Primo Maggio...

— La polizia! — gridò qualcuno.

Dalla via, agitando le *nagaike* avanzavano quattro guardie di polizia a cavallo, gridando:

— Scioglietevi!

Gli uomini si accigliavano, facendo contro voglia largo ai cavalli. Alcuni si arrampicavano ai cancelli. Qua e là si udivano delle parole di scherno.

Andrea rimase solo in mezzo al viottolo e due cavalli, scuotendo la testa, andavano su di lui. Egli si gettò da parte. Nello stesso tempo la Vlassova lo afferrò per la mano e lo tirò a sè, borbottando:

— Ha: promesso di stare con Paolo, invece ti lanci da solo!

— Scusate! — disse Andrea sorridendo a Paolo. — Auff! quanti poliziotti ci sono al mondo!

— Basta! Andiamo! — disse la madre.

Arrivarono nella piazza in mezzo alla quale sorgeva la chiesa.

Là, parte sedute, parte in piedi, si vedevano cinquecento o seicento persone, giovani spensierati, donne e bambini. La folla si muoveva, le teste agitate si alzavano e guardavano in lontananza da ogni parte, impazienti nell'attesa. Le voci delle donne erano fioche ed oppresse, gli uomini si volgevano altrove con noia e tristezza, qua e là si incrociavano ingiurie. Quelli che erano risoluti bisticciavano con gli incerti ed i timidi.

Il rumore sordo avvolgeva la folla.

— Mitia! — gridò una voce tremante di donna — Sta in guardia.

— Lasciami stare! — fu la risposta.

Il vecchio Sisow diceva con voce tranquilla e convincente: — Non dobbiamo abbandonare i giovani! Essi sono più istruiti di noi, più audaci! Chi è che ha iniziato la lotta per la faccenda dello stagno? Loro! Bisogna ricordarsene. Sono loro che sono andati in prigione... e il loro sacrificio ha giovato a tutti.

La sirena urlò, soffocando col suo suono cupo le voci umane.

La folla ebbe un fremito, quelli ch'eran seduti si alzarono, per un minuto tutti si fecero attenti, molti impallidirono.

— Compagni! — tuonò la voce di Paolo

La madre ebbe come una scossa e si raddrizzò collocandosi dietro al figlio. Tutti lo circondarono come le limature di ferro circondano un pezzo di calamita.

— Fratelli! E' venuta per noi l'ora di rinunciare a questa esistenza piena di avidità, di odio, di tenebre, a questa vita in cui non abbiamo posto

Tacque e tutti tacquero, aggruppandosi in folla più fitta attorno a lui. La madre lo guardava in viso, non vedeva che gli occhi alteri e animosi...

— Compagni! Si è deciso di mostrare apertamente chi siamo; oggi leviamo la nostra bandiera, la bandiera della ragione, della verità e della libertà. Eccola!

Un'asta bianca e lunga apparve nell'aria, si chinò, tagliò la folla, si nascose in essa e dopo un istante al disopra delle teste aleggiò come un uccello ardente la tela della bandiera rossa dei lavoratori...

Paolo alzò la mano, l'asta vacillò, ma una diecina di mani la afferrarono e tra queste era la mano della madre.

— Viva il popolo dei lavoratori! — gridò egli.

Centinaia di voci gli risposero: — Evviva il partito del lavoro!

(Continua)

...al disopra delle teste aleggiò la bandiera rossa dei lavoratori... (dis. di De Amicis)